



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 5

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente*

**7<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI EFFETTI CONNESSI  
ALL'EVENTUALE ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE  
DEL DIPLOMA DI LAUREA**

304<sup>a</sup> seduta: martedì 7 giugno 2011

Presidenza del presidente POSSA

## I N D I C E

**Audizione di FLC CGIL, CISL Università, UIL P.A.-UR, CISAL Università, SNALS CONFISAL, UGL, ANDU, CNU, ADU, APU, CNRU, ADI, RDB-CUB, SUN, Rete29aprile e COMPASS**

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 4, 5 e <i>passim</i>	<i>BATTISTA</i> . . . . .	Pag. 13
ASCIUTTI ( <i>PdL</i> ) . . . . .	17, 25, 28 e <i>passim</i>	<i>BLASI</i> . . . . .	10
* RUSCONI ( <i>PD</i> ) . . . . .	27	* <i>CAGLIARI</i> . . . . .	12
		<i>CAMMALLERI</i> . . . . .	22
		<i>CRISAFI</i> . . . . .	12
		* <i>DAMMACCO</i> . . . . .	6
		<i>DI GENNARO</i> . . . . .	28, 29
		<i>FRANCHI</i> . . . . .	5
		<i>INDIVERI</i> . . . . .	21
		<i>MERAFINA</i> . . . . .	19
		* <i>MIRAGLIA</i> . . . . .	4, 18, 28
		<i>PEPPE</i> . . . . .	16, 17
		* <i>PIAZZA</i> . . . . .	25, 28
		* <i>SESTILI</i> . . . . .	8
		<i>TABUSI</i> . . . . .	26

*N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori*

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.*

*Intervengono ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento: per la FLC CGIL il dottor Claudio Franchi, responsabile delle politiche per l'università, e il dottor Francesco Sinopoli, segretario nazionale; per la CISL Federazione università, il professor Gaetano Dammacco, coordinatore nazionale docenti; per la UIL P.A.- U.R., il dottor Enrico Sestili, il dottor Agostino Severo e la dottoressa Piera Patassini, membri della segreteria nazionale; per la CISAL Università, il dottor Massimo Blasi, segretario confederale per il pubblico impiego, e il dottor Giuseppe Polinari, segretario nazionale; per lo SNALS Confsal, il dottor Santo Crisafi, coordinatore nazionale del settore universitario, e il dottor Giuseppe Chisari, responsabile nazionale dei ricercatori; per l'UGL, la dottoressa Ivette Cagliari, segretario confederale, nonché la dottoressa Adele Cifani e il dottor Fiovo Bitti, dirigenti confederali; per l'USB, la professoressa Barbara Battista, membro dell'esecutivo nazionale per il pubblico impiego – scuola, e il dottor Pietro Di Gennaro, membro dell'esecutivo nazionale per il pubblico impiego – università; per l'ADU, il professor Leo Peppe, segretario nazionale; per l'ANDU, il professor Nunzio Miraglia, coordinatore nazionale, e la professoressa Paola Mura, membro dell'esecutivo nazionale; per il CNRU, il professor Marco Merafina, coordinatore nazionale, e la professoressa Rossella Di Federico, membro; per il CNU, il professor Francesco Indiveri, presidente, e il professor Paolo Gianni, segretario; per il CONPASS, il professor Calogero Massimo Cammalleri, coordinatore nazionale; per la Rete29aprile, il professor Giovanni Piazza e il professor Massimiliano Tabusi, portavoci nazionali.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,35.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

**Audizione di rappresentanti di FLC CGIL, CISL Università, UIL P.A.-UR, CISAL Università, SNALS CONFSAL, UGL, ANDU, CNU, ADU, APU, CNRU, ADI, RDB-CUB, SUN, Rete29aprile e CONPASS**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli effetti connessi all'eventuale abolizione del valore legale del diploma di laurea, sospesa nella seduta del 25 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti di FLC CGIL, CISL Università, UIL P.A.-UR, CISAL Università, SNALS CONFSAL,

UGL, ANDU, CNU, ADU, APU, CNRU, ADI, RDB-CUB, SUN, Rete29aprile e CONPASS, che saluto e ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Sono qui presenti numerosi rappresentanti delle forze sindacali interessate al problema al centro della presente indagine conoscitiva (che la 7<sup>a</sup> Commissione sta ormai svolgendo da qualche tempo), concernente l'eventuale abolizione del valore legale del diploma di laurea. Procederemo all'ascolto dei nostri ospiti secondo l'ordine riportato nell'elenco predisposto dagli Uffici.

*MIRAGLIA.* Signor Presidente, se ce lo concede, vorremmo leggere preliminarmente un breve comunicato unitario, non sostitutivo degli interventi previsti.

*PRESIDENTE.* Prego, professor Miraglia, i vostri contributi verranno esaminati con attenzione.

*MIRAGLIA.* Si tratta di un documento sottoscritto da ADU, ANDU, CISAL-Docenti universitari, CISL-Università, CNRU, CNU, CoNPASS, FLC-CGIL, LINK, RETE29Aprile, SNALS-Università, UDU, UGL-Università, UILPA-UR, USB-Pubblico impiego, di cui do lettura:

«Come associazioni e organizzazioni della docenza e degli studenti, crediamo che il valore legale del titolo di studio rappresenti un elemento di certezza indispensabile nel nostro Paese e una funzione di garanzia dello Stato sull'equità e sulla correttezza dei rapporti tra i cittadini, che individua con certezza i contenuti di conoscenza da acquisire nell'Università.

Riteniamo, inoltre, che l'audizione di oggi abbia ad oggetto un argomento che non pare coerente neanche con gli stessi contenuti della legge n. 240 del 2010. Infatti, pur non condividendo questa legge, evidenziamo come già vi si preveda l'attribuzione all'ANVUR di competenze funzionali alla verifica della qualità dei corsi di studio.

Consideriamo il mantenimento del valore legale del titolo di studio un dato centrale del sistema universitario italiano e paventiamo che la sua abolizione possa incrementare le diseguaglianze sociali ed economiche.

Ricordiamo infine come la raccomandazione del Consiglio dei Ministri europeo del 16 maggio 2007 esalti la responsabilità pubblica nell'istruzione superiore; in particolare dette responsabilità non debbono essere orientate esclusivamente al mercato e non possono essere demandate in nessun modo ai privati nelle loro funzioni essenziali, soprattutto riguardo alle attività di valutazione».

Desidero aggiungere, sempre a nome di queste organizzazioni, che ci sorprendiamo che a questa audizione non siano presenti rappresentanze degli studenti, proprio perché l'argomento è perfettamente a loro attinente, e auspichiamo che la Commissione trovi tempo e modo per sentire questa

componente essenziale del mondo universitario. L'argomento riguarda tutta l'università, ma sicuramente non esclude – anzi, direi il contrario – gli studenti, i loro interessi ed il loro destino.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Miraglia per il suo contributo. Procedendo allo svolgimento delle audizioni nell'ordine previsto, do ora la parola al dottor Franchi della FLC CGIL, responsabile delle politiche per l'università.

FRANCHI. Signor Presidente desidero innanzitutto ringraziare lei e la Commissione per l'invito rivoltoci. La FLC CGIL condivide totalmente il documento testé letto dal professor Miraglia, in cui vengono rappresentati elementi che riteniamo di grande rilevanza. Cogliamo quindi questa occasione per esporre alcune valutazioni di carattere più generale.

In questo momento, proprio in considerazione del tema oggetto dell'odierna convocazione all'audizione, ovvero l'ipotizzata abolizione del valore legale della laurea, non possiamo che essere molto preoccupati. In altra sede proprio oggi ci è capitato di sottolineare che la suddetta ipotesi ci riporta a dibattiti che ritenevamo ormai conclusi alla fine degli anni Novanta e già superati dalle pratiche e dalla evoluzione sociale ed economica. Riteniamo quindi pericoloso il fatto che si sia pensato di convocare le organizzazioni e associazioni sindacali che si occupano di università per ricominciare ad interrogarsi ed a discutere su questo stesso tema. Ci chiediamo quindi quale sia la matrice di questa convocazione, quale ne sia lo scopo ed immaginiamo che non possa essere semplicemente la valutazione delle opinioni delle organizzazioni e delle associazioni sindacali.

Ci inquieta molto anche la formulazione delle domande del questionario trasmesso dalla Commissione che, se per un verso può apparire come una strada abbozzata per far viaggiare con maggiore facilità la discussione ed individuare perfettamente e correttamente i dati ed i termini della questione, per l'altro, da chi, come me, si occupa di linguaggio, viene invece percepita come una tesi predeterminata. Questo vale soprattutto per la terza delle domande contenute nel suddetto questionario, laddove in una surreale *captatio benevolentiae* si propone la possibilità di un accreditamento da parte di esperti, rispetto ai quali si dà per scontato che sicuramente avranno le capacità e le competenze per giudicare e che quindi non potranno che rappresentare un elemento qualitativamente accettabile. E non posso che pensare che ad un'ennesima forma di *captatio benevolentiae* – e questo penso sia condiviso dagli altri sindacati ma non dalle associazioni di categoria – quando nell'ambito del questionario si chiede quale potrà eventualmente essere, ad avviso dei sindacati, il loro ruolo in un sistema di accreditamento come quello descritto.

Ora, per noi il valore legale del diploma di laurea è un elemento assolutamente imprescindibile, le motivazioni sono quelle che abbiamo segnalato e che, se vi fosse bisogno di un'ulteriore disamina, non mancheremo di specificare alla Commissione.

I sindacati e le organizzazioni qui rappresentati sono tutti legati al mondo universitario e come tali non possono che manifestare un'ulteriore grave preoccupazione; mi riferisco al fatto che in questo momento, dopo l'approvazione della riforma universitaria (legge n. 240 del 2010) e una difficilissima fase di attuazione della stessa, l'unica questione inerente l'università su cui si ritiene di doversi interrogare sia quella dell'applicabilità o meno dell'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Come ho detto all'inizio, non possiamo che essere molto preoccupati e guardare con estrema attenzione sia al primo «pezzo», ovvero a chi ci pone questa domanda, sia al secondo, ovvero al motivo per cui questa domanda ci viene rivolta. Ovviamente siamo e saremo sempre assolutamente contrari all'intervento di qualsiasi istituto non pubblico che svolga attività di garanzia e di regolazione dei rapporti tra i cittadini.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Franchi per la franchezza con cui ha espresso la propria opinione, di cui naturalmente terremo conto. Tengo però a precisare che la nostra è una genuina acquisizione di informazioni assolutamente priva di opinioni sotteraneamente già assunte. Siamo qui per un'indagine conoscitiva nel senso vero del termine e intendiamo affrontare l'argomento in esame senza alcuna tesi preconstituita.

Interviene ora, a nome della CISL – Federazione università, il professor Dammacco, coordinatore nazionale docenti.

**DAMMACCO.** Desidero innanzitutto ringraziare il Presidente e la Commissione per l'invito rivoltoci, per la disponibilità – che abbiamo apprezzato anche in altre circostanze – e per la grande capacità di ascolto. Devo dire però che, purtroppo, non sempre gli esiti finali corrispondono alle premesse.

Il mio intervento sarà molto breve perché condividiamo la posizione di fondo, che è stata già espressa, di forte contrarietà all'abolizione del valore legale del diploma di laurea. Abbiamo predisposto un documento, diviso in due parti – che consegniamo agli atti della Commissione – che contiene un elenco di sei punti in cui spieghiamo, anche in relazione ai temi proposti dalla Commissione, le ragioni per cui oggi la nostra società, se vuole essere moderna, non può fare a meno del riconoscimento del valore legale di titolo di studio. Si tratta infatti di un atto che certifica un livello minimo di competenze, di professionalità, di capacità di acquisire e di impartire, da cui bisogna partire per essere competitivi. Con ciò non si vuole mitizzare il valore legale del titolo di studio, che può benissimo essere rimpiazzato, ma che deve essere sostituito da uno strumento che quantomeno svolga la stessa funzione. Allo stato non mi sembra che sia stata avanzata alcuna proposta che proceda in tale direzione.

Abbiamo verificato che sovente si contrappone il valore legale del titolo di studio al meccanismo dell'accreditamento, elemento questo che si riscontra anche nelle domande che sono state proposte dalla Commissione. Si tratta però di due concetti distinti: anzi, a nostro parere, l'uno rafforza l'altro, dal momento che proprio il meccanismo dell'accreditamento può certificare la capacità della struttura formativa di impartire l'insegnamento e il contenuto

dei corsi. Tutto questo però, senza un controllo di carattere generale e una proiezione garantita nella logica della *governance*, non serve a niente.

Mi soffermerò su due punti specifici per poi concludere il mio intervento, visto che molte delle considerazioni che desideravamo esprimere le abbiamo già messe per iscritto nel nostro documento. In primo luogo, per quanto riguarda il rapporto con il mercato del lavoro, a nostro parere non è vero che l'abolizione del valore legale del titolo di studio favorisca la competizione e renda il mercato più agile. Semmai è vero esattamente il contrario, posto che tale abolizione favorisce l'anarchia del mercato. Visto che i nostri mercati non hanno regole, per farli funzionare meglio occorrono punti di riferimento solidi. D'altra parte, questa è anche la posizione dell'Unione europea e ciò costituisce un altro motivo di preoccupazione. Dobbiamo chiederci dunque com'è possibile abolire il valore legale del titolo di studio, quando il nostro Paese ha assunto l'impegno formale, attraverso il cosiddetto processo di Bologna, di far circolare dei titoli di studio riconosciuti come validi da tutti i Paesi europei. Questo è un punto fermo! Pertanto, procedere alla suddetta abolizione, potrebbe farci correre il rischio di porci al di fuori del contesto europeo, che è il vero e unico mercato, se vogliamo chiamarlo così, in cui realizzare la competizione.

Il secondo punto su cui intendo soffermarmi riguarda il ruolo dei sindacati. Siamo infatti dell'avviso che i sindacati e le associazioni di categoria debbano avere un ruolo, ma preferiremmo che essi si confrontassero con quanto il Governo stabilirà, attraverso il decreto legislativo sul sistema dell'accreditamento, che mi risulta essere in via di predisposizione. Il sindacato non è un soggetto che decide, né è solamente un soggetto che propone, ma è una specie di «spia» accesa sulla società. Se i nostri legislatori intendono guardare ciò che accade, lo possono fare anche per il tramite dei sindacati.

L'ultimo tema che desidero affrontare riguarda il rapporto tra le esigenze del mercato, la formazione universitaria e l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Ho già detto che questo è un problema non corretto, perché il rapporto tra la formazione universitaria e – soprattutto – quella postuniversitaria e il mercato deve essere regolato attraverso accordi di programma e incontri predefiniti, prestabiliti, organici e continui tra chi deve insegnare e i «luoghi» in cui vengono utilizzate le professionalità formate da tale insegnamento. È questo, a nostro avviso, lo strumento che può essere utilmente adottato per rendere gli studi più adeguati alle esigenze del mercato. A maggior ragione è necessario che ci sia qualcuno, come un'autorità governativa, che certifichi tale meccanismo.

Appreziamo infine il fatto che il Presidente, a proposito della presente indagine conoscitiva, abbia sottolineato come essa non parta da una posizione preconcepita e speriamo davvero che, tra i vari contributi, si tenga conto anche di queste nostre perplessità.

PRESIDENTE. Siamo qui per ascoltare e dunque ringrazio il nostro audito per il contributo che ha voluto offrire al nostro lavoro di indagine.

Interviene ora, a nome della UIL Pubblica amministrazione – Università e ricerca, il dottor Sestili, membro della segreteria nazionale.

*SESTILI.* Molti argomenti sono già stati introdotti dagli auditi che mi hanno preceduto. In premessa non posso che ribadire la nostra contrarietà rispetto all'ipotesi dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. Cercherò quindi di rispondere ai quesiti che ci ha posto la Commissione.

In particolare, dal nostro punto di vista, appare fondamentale definire il valore legale del titolo di studio in termini di strumento che consenta un'individuazione dei requisiti minimi di conoscenza, utili a ricoprire una serie di ruoli professionali e immediatamente riconoscibili dalla collettività. Il rapporto tra valore legale del titolo studio e qualità deve essere dunque inquadrato in questo modo e pertanto non è corretto considerare che, ad un'eventuale abolizione del valore legale del titolo di studio, segua necessariamente un incremento della qualità. Questa è infatti una tesi che solleva più di una perplessità. Tra le altre cose, il valore legale del titolo di studio assume rilievo sia nella struttura, sia nelle modalità di reclutamento nel pubblico impiego. Sotto questo profilo occorre certamente auspicare una migliore verifica delle competenze nei concorsi, oltre che dei titoli, e una loro maggiore credibilità.

Analogamente, anche nel settore privato alcuni aspetti restano fondamentali. Ad esempio, nelle libere professioni la definizione dei requisiti minimi di competenza rappresenta un interesse generale della collettività, utile per individuare chi è in grado di esercitare una determinata professione: sarà poi il mercato a verificarne la qualità. Anche per quanto riguarda l'impiego privato, se è vero che l'impresa, nella selezione dei dipendenti, spesso prescinde dal titolo di studio, questo non accade però per certi inquadramenti e tipologie professionali: quando l'impresa ha bisogno di competenze specifiche si rivolge infatti a chi possiede un determinato titolo di studio o laurea.

Paventiamo peraltro la non approfondita considerazione di tutta una serie di effetti che possono derivare da un'abolizione *sic et simpliciter* del valore legale del titolo di studio. Ci riferiamo a conseguenze inintenzionali e non prevedibili di interventi che possono fungere da «scossone», ma in sistemi che già di per sé sono scossi, quali per l'appunto quello universitario ed economico. Un intervento non meditato rischia in sostanza di creare problemi piuttosto che risolverli.

Invitiamo, pertanto, a considerare attentamente tutti questi aspetti, anche perché non necessariamente l'eliminazione del valore legale del titolo di studio favorisce di per sé il mercato. Il mercato per funzionare ha bisogno anche di controlli, di verifiche e soprattutto di informazioni. Il possesso o meno di determinati requisiti minimi da parte di chi offre servizi sul mercato è fondamentale per i consumatori che devono essere messi nella condizione di poter scegliere.

Quanto agli organismi di accreditamento, chiediamo che ci sia una verifica anche alla luce di norme che sono state appena varate. È indubbio che gli organismi di accreditamento non possano che essere pubblici, an-



che perché eventuali altre opzioni porrebbero tutta una serie di problemi legati alla trasparenza e all'autonomia. Da questo punto di vista, le esperienze recenti di organi esterni di verifica dei *rating* vanno considerate con estrema attenzione soprattutto alla luce di alcune cause della attuale crisi economica globale e comunque in rapporto alla garanzia del principio della terzietà. La terzietà è del resto un elemento fondamentale, su cui auspichiamo miglioramenti anche nel pubblico. Ciò detto, certamente l'eventuale ricorso ad agenzie private di accreditamento pone problemi che forse potrebbero essere anche risolvibili, ma in un altro sistema. Al riguardo, appare improprio attenzionare meccanismi specifici di altri Paesi senza considerare la complessità del modello di riferimento. Vale a dire che non sembra corretto assumere aspetti specifici, per esempio, del modello universitario anglosassone senza considerarne il contesto complessivo. L'idea di mutuare un solo elemento potrebbe creare diseconomie, disarticolazioni e squilibri. Ciò vale per le materie oggi in discussione e in linea generale.

Quanto al ruolo delle organizzazioni sindacali nell'accREDITAMENTO in sintesi riteniamo opportuno che i sindacati non debbano entrare nel merito di questi aspetti. Il ruolo del sindacato è dare indicazioni in senso generale sulla base della propria esperienza, dell'andamento del mercato, della congiuntura economica, in materia di tutela dei diritti, del diritto allo studio. Va detto che non sempre, purtroppo, queste indicazioni sono ben accolte, almeno alla luce di quello che è stato l'*iter* della legge n. 240 del 2010 recentemente approvata.

Da ultimo, ci avete chiesto, giustamente, quali, oltre all'eventuale abolizione del valore legale del titolo di studio, possano essere gli interventi utili a migliorare la qualità.

Da questo punto di vista riteniamo che vi debba essere una più stringente regolamentazione delle autorizzazioni per le istituzioni universitarie, considerato che si auspica l'evoluzione di un sistema universitario verso parametri di maggiore qualità. Ebbene, un sistema che non sappia verificare *a priori* la qualità di istituzioni, che poi si presentano sul mercato e pretendono di erogare formazione, costituisce sicuramente un problema. Secondo noi la qualità si incrementa applicando criteri molto più stringenti nella valutazione dei soggetti che si occupano di formazione.

Inoltre, invece di abolire il valore legale del titolo di studio appare assai più importante dare maggiore impulso alla ricerca universitaria e questo lo diciamo non solo in difesa del ruolo dell'università e dei ricercatori, quanto per il fatto che un sistema moderno sviluppa capacità, benessere, PIL e servizi sulla base della ricerca finanziata. Questo è un elemento a nostro avviso assai più significativo ed importante dell'abolizione del valore legale del titolo di studio.

È necessario poi dare risposta al problema della precarizzazione nelle università, un fenomeno di cui osserviamo un netto peggioramento.

Da ultimo occorre affrontare la questione del sottofinanziamento del comparto, dal momento che non si può pensare di migliorare la qualità di un sistema continuando a tagliare risorse e fondi.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Blasi, segretario confederale per il pubblico impiego della CISAL Università.

*BLASI.* Desidero innanzitutto ringraziare il Presidente e la Commissione per l'odierna audizione e per la procedura informativa di cui condividiamo l'approccio ed il metodo, che è sicuramente tra i migliori possibili che il legislatore possa adottare nella formazione dei propri convincimenti.

Dichiaro in premessa di aderire pienamente al documento precedentemente illustrato dal professor Miraglia, dal momento che anche noi nutriamo fortissime perplessità in ordine all'ipotesi di abolizione del valore legale del titolo di studio.

Cercherò di essere sintetico, evitando di ripetere quanto è stato già segnalato. Per quanto ci riguarda, abbiamo una visione dello Stato in cui l'offerta dei servizi in settori strategici per la società deve rimanere in mano pubblica, per garantire tanto la parità di accesso – e quindi la possibilità di esprimersi al meglio all'interno della società – quanto i livelli minimi di qualità.

Nel nostro sistema si riscontrano certamente carenze che affliggono il mondo universitario e anche quello degli ordini professionali; tuttavia, sostenere che la soluzione di certi problemi stia nell'abolizione del valore legale del titolo di studio significa – mi si perdoni l'espressione – buttare il bambino con l'acqua sporca.

In realtà, allo stato attuale, un'eventuale abrogazione del valore legale del titolo di studio nel nostro Paese non sarebbe assolutamente bilanciata da misure alternative tali da garantire la qualità nell'accesso alle professioni, inoltre, la stessa competizione tra atenei, che già esiste, non può essere considerata una panacea sotto questo profilo.

Visto che questa è una audizione, mi permetto di allargare l'orizzonte considerato che l'analisi del problema richiede che ci si occupi anche dei suoi corollari. Crediamo che chi ha prefigurato l'ipotesi di abolizione abbia riscontrato una sorta di peggioramento della qualità media del sistema universitario nel Paese: può darsi dunque che sia questo l'elemento da cui è scaturita una proposta di questo tipo. Perciò ci permettiamo di rilevare che, se questo è il problema, esso non si risolve con l'abrogazione del valore legale del titolo di studio, ma che ci sono altri interventi su cui il legislatore farebbe forse bene a concentrarsi, per migliorare la qualità media dell'offerta di alta formazione e offrire professionisti migliori e più competitivi al Paese.

È stato evidenziato il problema dell'eccessiva proliferazione degli atenei e dei corsi di laurea ed è stato posto anche il problema del nuovo sistema del cosiddetto «3 più 2», che probabilmente non sta offrendo i risultati sperati e per cui in qualche modo è stato pensato. A tal proposito, mi permetto di raccontare rapidamente una storia di carattere personale. Quando ero uno studente liceale, avevo un discreto rendimento scolastico e venivo promosso, ma c'era anche qualche mio compagno di scuola che alla fine dell'anno veniva bocciato. Dopo tre anni poteva però capitare di

ritrovare nuovamente in classe questi stessi compagni di scuola, che iscrivendosi ad una scuola privata, avevano potuto recuperare due anni in uno. Seguendo le regole del mercato e della liberalizzazione, abbiamo quindi creato un sistema di scuole medie superiori, che altro non sono che dei «diplomifici». Quando poi sono andato all'università – ricordo che qui a Roma c'era soltanto l'università «La Sapienza» – io sono riuscito a laurearmi, ma molti di coloro che si erano diplomati grazie a quelle scuole private non sono riusciti a conseguire la laurea. Non vorrei quindi che con il sistema attuale della liberalizzazione, del mercato e di queste istituzioni e università, si arrivasse ad avere anche dei laureati simili ai diplomati cui ho appena fatto riferimento.

Nel nostro Paese ci sono degli interventi da compiere, ma non è quella ipotizzata la direzione giusta da intraprendere. Bisogna capire che l'università è una cosa seria, che deve dare garanzie serie e che nessuno meglio di un sistema pubblico può offrirle. La politica si preoccupi allora di organizzare un sistema pubblico efficiente e non si limiti a dire che, visto che il sistema pubblico non è efficiente, si deve lasciare spazio al privato. Ciò significa infatti che la politica non è in grado di fare il suo lavoro, perché è proprio la politica a dover garantire l'efficienza del sistema pubblico. Dal momento in cui la politica sostiene di non essere in grado di garantire tale efficienza, ammette la propria sconfitta. Perdonatemi, ma io la vedo così.

Si deve sicuramente porre anche il problema di «metter mano» al funzionamento degli ordini professionali ed in particolare agli esami di Stato. Servono infatti degli esami di Stato più rigidi, più seri e più selettivi, ma il valore legale del titolo di studio nulla c'entra con questo problema: altro è il male e altra è la ricetta da seguire.

Ci permettiamo dunque di evidenziare pochissimi punti, che vanno tutti in una direzione diversa rispetto all'ipotizzata abolizione del valore legale del titolo di studio. Voglio infine sottolineare che l'esistenza dei titoli di studio corrisponde ad un'idea meritocratica: bisogna offrire dei valori e dei punti fermi ai giovani, bisogna affermare che chi va all'università, chi studia e si impegna avrà un futuro davanti a sé. Non possiamo dare un messaggio esattamente opposto. Bisogna certamente reintrodurre serietà negli esami di Stato, negli esami professionali e nei concorsi, che a nostro giudizio debbono essere reintrodotti anche per le società partecipate pubbliche. Laddove lo Stato è proprietario, esso deve dare garanzie di accesso attraverso procedure obiettive e verificabili: questo è un altro aspetto che segnala la carenza di meritocrazia che si può riscontrare nel nostro Paese e che nulla c'entra con il valore legale del titolo di studio. Questi sono i nostri suggerimenti e le nostre indicazioni: ci riserviamo inoltre di far pervenire alla Commissione un documento scritto.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Crisafi, coordinatore nazionale del settore universitario dello SNALS CONFESAL.

*CRISAFI.* Il Coordinamento organizzazioni e sindacati autonomi dell'università (COSAU) ha espresso una posizione comune, che verrà riferita dal qui presente professor Indiveri, presidente del Comitato nazionale universitario (CNU).

La nostra opinione è che l'abolizione del valore legale del titolo di studio non sia di facile attuazione, oltre a non aver alcuna urgenza. La necessità riconosciuta da tutti è quella di accreditare la qualità degli studi, ma per farlo bisogna trovare degli strumenti adeguati, seguendo un percorso che non preveda il dogma imperativo dell'abolizione del valore legale del titolo di studio.

I privati hanno trovato le loro strade e certamente non si fanno impressionare dal valore legale del titolo di studio per valutare la capacità dei loro lavoratori. Riteniamo che non si dovrebbe far crollare l'attuale organizzazione già strutturata, ma che occorrerebbe trovare il modo di modificare in profondità tale organizzazione, senza rovinare tutto. Immaginiamo infatti – e il professor Indiveri lo chiarirà meglio – una procedura che consenta l'accredito del singolo corso di laurea, e non l'accredito delle università, perché ciò potrebbe portare alla rovina dell'università stessa. Possiamo dunque immaginare degli accreditamenti dei corsi di laurea con una valutazione della proposta didattica, per fare in modo che la laurea abbia un contenuto davvero all'altezza di ciò che richiedono i tempi. Potrebbe dunque essere prevista una verifica della disponibilità di un minimo di risorse e potrebbe essere prevista anche una valutazione successiva del corso di laurea da parte dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). Dobbiamo però stare attenti, come diceva il rappresentante della CISL, e renderci conto che c'è un problema legato al confronto con gli altri Paesi d'Europa e di tutto il mondo: dunque bisogna trovare soluzioni idonee, che non creino difficoltà per il reciproco riconoscimento dei titoli, a causa di scelte compiute in nome di un'urgenza che non esiste, legata all'abolizione del valore legale dei titoli, che creerebbe difficoltà nei confronti dell'Europa e degli altri Paesi.

**PRESIDENTE.** Interviene a nome dell'UGL, la dottoressa Ivette Cagliari, segretario confederale.

*CAGLIARI.* Ringraziamo il Presidente della Commissione, perché riteniamo che il dialogo debba sempre essere considerato propedeutico a qualunque altro aspetto. Il nostro sindacato ha un'impronta partecipativa e dunque consideriamo la nostra presenza in questa sede come un momento importante di riflessione. Come tutti gli altri colleghi, rileviamo una difficoltà nell'accogliere *tout court* l'ipotesi di abolizione del valore legale del titolo di studio universitario. Ogni situazione richiede i suoi tempi, ma il tempo per prendere questa iniziativa non è maturo. Non possiamo pertanto esprimerci positivamente, perché non ci sono le condizioni, non ci sono i pilastri per poter intervenire, non ci troviamo cioè di fronte ad una priorità, né ad una coerenza. Siamo invece al cospetto di una que-

stione che riguarda il più ampio tema della riforma universitaria e che merita di essere analizzata nella sua complessità.

Abbiamo preparato un documento, da cui si possono evincere i punti di forza di un'eventuale e futura riforma. Dunque non abbiamo una posizione conservatrice, ma semplicemente sosteniamo che questo non è il momento per intervenire, perché facendolo creeremmo maggiore confusione. Oltre a quanto è già stato detto, vorrei aggiungere due elementi, il primo dei quali riguarda la questione territoriale. Si rischia infatti di «drogare» il sistema, se mi è consentito usare questa espressione, perché c'è uno squilibrio tra Nord e Sud e quindi riteniamo non si possa procedere a questa riforma, proprio perché abbiamo bisogno di maggiore uniformità. Del resto, anche l'Unione europea ci chiede maggiore armonizzazione e abbiamo dunque bisogno di maggior confronto. Se mi è consentito, vorrei andare un po' oltre rispetto a quello che è stato detto in precedenza. Non sono completamente in sintonia con quanto osservato da un collega che mi ha preceduto, ma riflettendo insieme credo si possa trovare maggiore intesa, visto che il nostro ruolo richiede di essere partecipativi. Propongo, quindi, un'impostazione fondata sulle buone pratiche, perché per poter affrontare i cambiamenti bisogna fare degli esperimenti, senza annullare ciò che esiste.

Possiamo introdurre delle buone prassi a livello di strumento pilota, analizzarle, adattarle ed eventualmente adottarle. Credo che questa potrebbe essere la strada. In un percorso di questo tipo si potrebbe realizzare un efficace ruolo partecipativo del sindacato tutto e di tutte le altre parti sociali, comprese le forze studentesche, dal momento che il confronto nobilita sempre. Si potrebbe così arrivare ad introdurre un modello futuro – ribadisco «futuro» – tale da consentire un avvicinamento al sistema anglosassone. Sposare adesso il sistema anglosassone senza porne le condizioni, significherebbe apportare un danno enorme all'attuale nostro sistema scolastico, un danno che non possiamo augurarci.

In funzione di questo aspetto partecipativo, oserei suggerire di adottare un impianto simile al cosiddetto sistema duale dei Consigli di indirizzo e vigilanza o degli enti bilaterali. L'aspetto partecipativo potrebbe così aiutare a trovare soluzioni in funzione del bene comune e non della rigidità di alcuni, perché abbiamo bisogno di una concreta riforma universitaria.

**PRESIDENTE.** Grazie, dottoressa Cagliari, per le sue equilibrate considerazioni.

Do ora la parola alla professoressa Battista, membro dell'esecutivo nazionale USB pubblico impiego – scuola.

**BATTISTA.** Signor Presidente, a nome del nostro sindacato desideriamo ringraziare lei e la Commissione per l'odierna audizione e formuliamo l'auspicio che questo dialogo possa continuare.

Siamo il sindacato più giovane, stante il fatto che l'Unione sindacale di base nasce dalla trasformazione della RDB-CUB in USB, costituita nel

maggio scorso come nuovo sindacato ed ora presente sia nell'università che nella scuola. Desideriamo anche noi manifestare la nostra contrarietà all'ipotesi di abolizione del valore legale del titolo di studio che ci preoccupa, oltre che per le ragioni prima esposte dai colleghi che mi hanno preceduto, anche per quanto riguarda le conseguenze che tale scelta potrebbe determinare su un altro versante del nostro sistema formativo, costituito dalle scuole superiori. Infatti, non vorremmo che in un momento successivo tale abolizione finisse per riguardare anche il valore legale dell'esame di terza media e di maturità. Per questo motivo interveniamo in questa sede anche come sindacato scuola.

Svolgerò solo qualche considerazione aggiuntiva rispetto a quelle condivisibili svolte dai colleghi (mi riferisco ad esempio a quanto è stato detto a proposito del riconoscimento del titolo di studio sul piano europeo) sulla base dell'esperienza concreta maturata nel settore.

È già stato accennato che nel nostro Paese, ormai da un decennio buono, si registra lo sviluppo del settore privato nel sistema della formazione. In particolare, per le scuole secondarie dal 2000 vige il riconoscimento delle scuole paritarie come scuole pubbliche e vi è stata parallelamente la nascita di tante scuole e corsi privati. Ebbene, quale è il valore che i privati hanno apportato al nostro tema di formazione? Questo credo che potrebbe essere un importante tema di indagine, prendendo in considerazione il fatto che i dati OCSE evidenziano che il basso livello che stiamo registrando in questi ultimi anni dipende proprio dalla formazione privata. Sarebbe infatti interessante capire, ad esempio, quanto il deterioramento della formazione a causa del settore privato sia stato arginato proprio dal controllo del titolo di studio.

Mi spiego: sono un'insegnante di scuola superiore, ho esaminato numerosi privatisti e molti sono stati respinti, nonostante in genere non sia contenta di respingere un alunno. Il punto fondamentale cui voglio arrivare è che fino ad ora il riconoscimento del valore legale del titolo di studio avveniva attraverso esami sostenuti di fronte a docenti della scuola pubblica e questo imponeva un controllo sulla situazione, che non sempre si è riusciti ad esercitare, ma che comunque ha rappresentato un argine. Credo che questo potrebbe essere un interessante tema d'indagine al fine di valutare, a qualche anno dal riconoscimento delle scuole paritarie, quale sia il livello della nostra formazione, quali siano stati i controlli effettuati e quale il valore che abbiamo apportato al nostro sistema di formazione.

Un altro tema d'indagine dovrebbe essere quello della formazione professionale. Sono contenta di aver appreso che i sindacati non intendono partecipare al sistema di accreditamento. Si tratta a mio avviso di una ottima scelta; al contempo, però, occorre considerare che nell'ambito della formazione professionale, che rientra nelle competenze delle Regioni, si osserva invece un intervento diretto dei sindacati ed anche numerosi casi di cattiva gestione dei fondi pubblici. Ebbene, anche in tal caso sarebbe utile svolgere una indagine e approfondire il valore di questa formazione. Non voglio allargare troppo il discorso collegandolo con la riforma

degli istituti tecnici e professionali e la trasformazione degli istituti tecnici superiori in fondazioni private, mi limiterò quindi in proposito a sottolineare che nella scuola si assiste ormai ad un processo, che va avanti ormai da un ventennio, di lenta e progressiva privatizzazione legata a provvedimenti che peraltro hanno una storia molto lunga, che va al di là dell'azione dell'attuale Governo, stante il fatto che il riconoscimento delle scuole paritarie è avvenuto ad opera di un Governo di centrosinistra e la trasformazione degli istituti tecnici superiori in fondazioni private è stata voluta dal ministro Fioroni. Non stiamo quindi qui a difendere una o l'altra parte politica.

L'ultimo tema di riflessione che desidero proporre è come si collega il discorso del titolo di studio a quello del reclutamento del personale delle pubbliche amministrazioni.

Una piccola parentesi: forse qualcuno non sa che in questo periodo si sta discutendo di quali debbano essere i metodi per reclutare i docenti che dovranno insegnare nella scuola. Si vengono così a paragonare anni di studio, anche ad alto livello, specialmente per quanto riguarda la fascia più giovane dei docenti e, spesso, decenni di attività sul campo condotta dai nostri colleghi precari – personalmente sono di ruolo, ma conosco tanti docenti della mia età che sono ancora precari – con corsi e «corsetti» come la certificazione di inglese di livello B2, piuttosto che la certificazione in materia di sostegno o la patente europea che si possono addirittura acquistare su *Internet*.

A ciò si vanno ad aggiungere le restrizioni poste a carico dei docenti precari, quali ad esempio quella della permanenza per cinque anni nella stessa regione. E qui si apre il discorso della regionalizzazione della scuola e di tutto il sistema della formazione, che comporterà cambiamenti anche per l'università (basti pensare all'EDISU). Tutto questo sta provocando dei disastri. Signor Presidente, a causa della regionalizzazione della scuola, vengono già utilizzati contratti a prestazione d'opera di tipo privatistico per l'assunzione di insegnanti che svolgono funzioni centrali per l'istituzione scolastica, come corsi di recupero o l'esame preliminare all'esame di Stato. A Milano da un paio d'anni si assumono professori, laureati e con esperienza, a cottimo: 15 euro a studente esaminato. Quando si smontano dall'interno la scuola e l'università si fa perdere valore al momento della valutazione, che è il momento più alto posto che si stanno esaminando le competenze dei ragazzi. E per fare questo un'istituzione pubblica paga 15 euro per ogni studente esaminato, e bisogna considerare che se lo studente a metà dell'esame decide di tornare a casa quei 15 euro non vengono pagati!

Credo che questi siano fatti su cui sarebbe utile che la Commissione riflettesse ed eventualmente prendesse anche dei provvedimenti, perché si tratta di difendere la qualità del nostro sistema formativo.

Il vero scopo che dovremmo porci – come è già stato detto da altri colleghi – è quello di difendere il valore vero della formazione, ribaltando la prospettiva. Il problema infatti non è tanto quello del valore legale del titolo di studio, quanto quello del valore reale della formazione. Occorre

capire infatti che la mercificazione, seguita alla nascita dei cosiddetti «diplomifici» e di altri istituti simili, ha di fatto creato grandi limiti.

Desidero concludere il mio intervento con un'ultima considerazione. Da un lato si propongono la liberalizzazione e il mercato come elementi di regolazione, ma dall'altra si obbligano i docenti precari a stare per cinque anni nella stessa regione, oppure si propone di dare agli insegnanti precari che lavorano per tre anni nella stessa regione 40 punti in più rispetto agli altri. La libertà dovrebbe valere per tutti: per le imprese, ma anche per i lavoratori. Dovremmo dunque intervenire su questo aspetto. Dal punto di vista generale, ciò che in questi anni ha danneggiato la formazione è stata la scelta, nominalistica e ideologica, di mettere in discussione l'idea, presente nella Costituzione, secondo cui la formazione e l'istruzione sono un diritto e una funzione dello Stato: in questi ultimi venti anni, al contrario, l'istruzione e la formazione sono state trasformate in un servizio. Quello che svolge il tabaccaio, o qualsiasi altra figura analoga, è un servizio, che dunque si può privatizzare o può rimanere pubblico. Nel caso dell'istruzione si tratta invece di una delle funzioni centrali dello Stato e della nostra Repubblica, che è fondamentale per la democrazia e la libertà del Paese.

Parlando di storie personali, oggi sono qui pur essendo figlia di un operaio e di una sarta, grazie al fatto che un titolo legale mi ha consentito di entrare a lavorare nella pubblica amministrazione. C'è stata dunque la possibilità di una mobilità sociale, basata sulla parità, laddove mettere mano a questi principi, senza considerare l'intero sistema, significa di fatto impedire la libera affermazione della persona. È dunque evidente che consideriamo inaccettabile una riforma di questo tipo, e pensiamo che si debba cominciare a discutere di questi temi, anche se voi in Parlamento lo fate da tanto tempo. Il 31 maggio scorso, presso la Camera dei deputati, si è svolta un'audizione informale relativa alla conversione in legge del decreto-legge n. 70 del 2011, contenente prime disposizioni urgenti per l'economia, a cui sicuramente i colleghi che lavorano nelle università avrebbero avuto piacere di essere presenti. A quell'audizione sono stati invitati i colleghi del comparto scuola, mentre ritengo che la situazione generale dell'istruzione e della formazione nel nostro Paese debba essere affrontata nel suo insieme.

Intendo infine consegnare un documento scritto agli Uffici della Commissione.

**PRESIDENTE.** Ringraziamo la nostra audita per le sue appassionante considerazioni, che, pur travalicanți un po' l'argomento specifico dell'audizione, sono assai interessanti, anche perché provengono da un'esperienza personale.

Interviene ora il professor Peppe, segretario nazionale dell'Associazione docenti universitari (ADU).

**PEPPE.** Quando abbiamo letto la convocazione alla presente audizione, siamo rimasti tutti molto sorpresi, perché non ci aspettavamo di es-



sere auditi su questo argomento, soprattutto in considerazione dell'ennesimo momento di grande riforma, o di rivoluzione, che sta vivendo l'università, con le difficoltà che tutti conosciamo. Esprimo dunque sorpresa per un tema che non era assolutamente nell'agenda e che negli altri Paesi europei è assolutamente irrilevante perché, se si esclude l'Inghilterra, negli altri Paesi europei il valore legale del titolo di studio universitario è un principio consolidato e fermo.

Detto questo, nella serie di domande che ci sono state rivolte – rispetto alle quali le risposte date dai colleghi che mi hanno preceduto sono più che esaurienti – c'è solo un punto che credo debba essere ulteriormente evidenziato ed è il riferimento al mercato. Diversamente, in sede di Commissione europea si mette l'accento sul fatto che la formazione superiore e la relativa ricerca non devono guardare solo al mercato, ma anche, in modo altrettanto rilevante, alla formazione democratica e personale del cittadino. Vorrei dunque che si parlasse anche di questo aspetto. Tra l'altro, i documenti comunitari non parlano di politiche nazionali o statali, ma di responsabilità pubblica. Quello della responsabilità è un concetto molto più ampio e più forte, rispetto al fornire la cornice o il quadro per qualsiasi attività di interesse pubblico. La responsabilità è innanzitutto responsabilità politica, ma anche responsabilità nei confronti di ogni singolo cittadino. Si parla tanto del valore legale in relazione al mercato, alla competenza e alla formazione. Credo invece che questo strumento, il titolo legale, abbia un fortissimo valore simbolico, soprattutto in un Paese come il nostro. Chi partecipa ad una commissione di laurea si accorge che, tra il pubblico degli amici e dei parenti dei laureandi, le facce e le espressioni spesso non sono quelle proprie di chi ha frequentato l'università. Dunque, i nostri laureandi sono prevalentemente laureati di prima generazione. L'obiettivo di raggiungere un risultato che vale per tutti, per tutta la collettività e per tutta la comunità, in un'università pubblica, in questo Paese, è molto importante, soprattutto per chi è meno avvantaggiato e magari non può mandare i figli a studiare all'estero.

Il titolo di laurea ha quindi ancora un fortissimo valore, non solo simbolico, perché consente ancora la pari opportunità, almeno per quanto riguarda il settore pubblico. L'altissimo valore, simbolico e non, del titolo di studio è dunque un fattore assolutamente da non sottovalutare.

ASCIUTTI (*PdL*). Vorrei chiedere al professor Peppe da dove ha tratto il dato relativo ai laureati attuali e alle loro famiglie. A me risulta infatti un dato contrario rispetto a quello a cui ha fatto cenno.

PEPPE. Innanzitutto questi dati derivano dall'esperienza, ma non solo.

PRESIDENTE. Purtroppo abbiamo poco tempo: propongo perciò di procedere con le audizioni, lasciando ad una fase successiva le eventuali domande dei Commissari agli auditi.

Do ora la parola al professor Miraglia, coordinatore nazionale dell'Associazione nazionale docenti universitari (ANDU).

*MIRAGLIA.* A differenza del professor Peppe, io non sono sorpreso del fatto che questo argomento sia all'ordine del giorno, perché da quel che si è potuto leggere negli ultimi 10 anni, tutti i partiti, i professori economisti, la Confindustria e le associazioni imprenditoriali sono favorevoli all'abolizione del valore legale del titolo di studio e lo hanno anche scritto. Tali soggetti volevano la legge sull'università che è stata approvata ed ora vogliono che l'opera sia completata. Semmai mi sorprende che, insieme all'abolizione del valore legale del titolo di studio, non siano state esplicitamente inserite all'ordine del giorno – come viene chiesto da queste istituzioni politiche e confindustriali – anche la differenziazione degli atenei e la liberalizzazione totale del reclutamento, per «perfezionare» la legge appena approvata.

Crede dunque che le domande della Commissione non siano neutre: ho letto più volte la parola «mercato» nell'elenco dei quesiti. Se si avesse la convinzione – che è la mia – che la cultura e l'istruzione non sono delle merci, ma dei beni comuni, come si dice oggi per l'acqua, che dovrebbero essere posti al di fuori della portata dei poteri forti, economici e accademici, l'audizione si sarebbe dovuta intitolare: «Come difendere e valorizzare il valore del titolo di studio». Dunque ci si sarebbe dovuti occupare, per migliorare il valore del titolo di studi, del sistema del cosiddetto «3 più 2» e quindi della didattica, della ricerca, dell'autonomia vera dell'università, e non di quella che è stata tolta dalla legge appena approvata, sebbene l'autonomia fosse già scarsa. Mi sarei occupato del modo con cui smantellare il potere baronale, al contrario di tutto quello che prevede la legge, nonché del fatto che si sta desertificando l'università e conseguentemente abbassando il valore del titolo di studio, perché quando, come sta già succedendo, si mandano a casa i giovani, altro che ricambio generazionale! In realtà in questo modo si uccide l'università!

Si assiste all'aumento delle tasse universitarie – è già stato segnalato in maniera *bipartisan* – per cui per incrementare il diritto allo studio le risorse, invece che allo Stato, vengono chieste agli studenti.

Comunque, nonostante tutto, ringrazio la Commissione ed il gentilissimo Presidente, che ci ha più volte convocati ed ha interloquito formalmente con le organizzazioni.

A proposito delle organizzazioni, è fin troppo ovvio che non si può richiedere loro di avere un ruolo nelle valutazioni, posto che il ruolo delle organizzazioni, anche quelle degli studenti che non sono oggi qui rappresentate, è quello di essere interlocutori politici. Da questo punto di vista, va preso atto che il Parlamento è abituato positivamente e democraticamente, a ascoltarci formalmente. Tuttavia bisogna anche che esso si faccia carico degli impegni che i Ministri prendono in Parlamento, come è stato fatto nel corso dell'approvazione della cosiddetta «legge Gelmini». Mi riferisco all'impegno, venuto dallo stesso Ministro, a cambiare registro nel senso di ampliare gli spazi di interlocuzione.

Il Presidente della Repubblica che ha firmato la legge di riforma nelle note, tra l'altro, ha segnalato la necessità di ampliare il confronto. Sta di fatto che il Ministro – e questa credo sia una questione politica che interessa anche il Parlamento – non ha mai dato, non dico accogliimento, ma neanche riscontro alle nostre richieste di confronto. Questo è un fatto che in un Paese civile e democratico dovrebbe far insorgere tutti, incluso il Parlamento, soprattutto dopo che il Ministro stesso ha sottolineato anche in Senato la necessità di recuperare il confronto e credo che in tal caso non si riferisse soltanto agli studenti solo perché questi ultimi erano in piazza a protestare!

A proposito delle piazze, mi permetto di segnalare che questo argomento all'ordine del giorno mi pare antico, vecchio, e che non sembra risentire del vento attuale che esprime insofferenza nei confronti dei poteri forti.

PRESIDENTE. Interviene ora il professor Merafina, coordinatore nazionale del CNRU.

MERAFINA. Ringrazio il Presidente e l'intera Commissione per l'invito rivoltoci.

A costo di sembrare monotoni, desideriamo anche noi manifestare un po' di sorpresa per la convocazione a discutere di un argomento di questo tipo, e non perché desiderassimo sottrarci alla discussione, ma in quanto riteniamo che in questo momento, all'indomani dell'approvazione della riforma Gelmini, siano altre le urgenze di cui dovremmo occuparci.

Siamo in una situazione in cui non sappiamo nemmeno se la legge appena approvata permetterà all'università di funzionare dovutamente e di continuare ad assolvere ai propri compiti istituzionali. Siamo infatti di fronte ad un definanziamento dell'università, ad una situazione caotica per quanto riguarda gli ordinamenti didattici e al problema del riconoscimento dello *status* giuridico dei ricercatori che si trascina ormai da trent'anni.

A questi si aggiungono i problemi del precariato e delle insufficienti misure per l'inserimento dei giovani, questioni che non hanno avuto soluzione e che sono convinto che la legge n. 240 del 2010 non sarà in grado di risolvere.

Di fronte ad una situazione di questo tipo, parlare oggi dell'eventuale abolizione del valore legale del titolo di studio mi sembra inopportuno.

Svolgerò piccole osservazioni aggiuntive, dal momento che abbiamo firmato il documento letto dal professor Miraglia preliminarmente e, facendo parte del Coordinamento organizzazioni e sindacati autonomi dell'università (COSAU), abbiamo presentato anche un documento delle associazioni e sindacati autonomi della docenza.

Pur considerando fondamentale il valore legale del titolo di studio, non lo considero tuttavia un *totem* o un qualcosa di assolutamente inamovibile. Certamente, qualora l'abolizione del valore legale del titolo di studio si traducesse in un indiscriminato aumento delle tasse universitarie, in

una totale *deregulation* per quanto riguarda lo stato giuridico dei docenti e, soprattutto per quanto concerne quello del personale amministrativo, portasse a una inevitabile diminuzione dei diritti all'interno dell'università, non potremmo essere d'accordo.

Il discorso sarebbe diverso se si passasse invece propedeuticamente ad un sistema di accreditamento, ovviamente attraverso un soggetto pubblico e terzo, in quanto l'università deve essere pubblica e questo non può assolutamente essere messo in discussione, nemmeno in un'audizione in cui l'argomento è l'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Un sistema di accreditamento non credo possa limitarsi a garantire solo il possesso dei requisiti minimi da parte del laureato, cosa che già fa il titolo di studio universitario, che ha appunto il significato di garantire il possesso di requisiti minimi di conoscenza in una certa disciplina; piuttosto, sarebbe opportuno che ad essere garantiti fossero i requisiti minimi del corso di studio. In tal caso si potrebbe allora immaginare un'analisi qualitativa dei corsi di laurea, anche perché non vorrei proprio che un appiattimento portasse a favorire i corsi di laurea nati in ambiti poco chiari, per esempio di talune università telematiche, appiattimento che invece si rischia mantenendo in piedi una situazione di questo tipo. Chiaramente la soglia minima deve costituire un requisito essenziale, perché in un sistema pubblico alimentato da denaro pubblico è assolutamente impensabile avere corsi di laurea che non raggiungano requisiti minimi.

Termino il mio breve intervento soffermandomi sulla certificazione dei corsi di laurea. È semplice realizzare una certificazione che sia effettiva sostituzione del valore legale del titolo di studio, nel senso di qualcosa di equivalente che assicuri allo studente che si laurea il possesso di un qualcosa che non sia più un pezzo di carta, quale potrebbe diventare se ci limitassimo soltanto alla abolizione del valore legale. Mi riferisco ad una certificazione che tenga conto di requisiti quali le aule, le biblioteche, i laboratori, gli alloggi, le mense, il livello dei corsi, lo svolgimento in prima persona dei corsi da parte dei docenti – aspetto cui tengo particolarmente – così come la valutazione *ex post* dei laureati. Solo in queste condizioni si potrebbe cominciare a parlare di abolizione del valore legale del diploma di laurea, perché ci deve essere una sostituzione almeno di questo livello. Diversamente, non possiamo che essere totalmente contrari a tale abolizione, perché scegliendo questa strada toglieremmo una garanzia senza sostituirla con qualcosa di più valido. Se si vuole operare una scelta forte per entrare in una fase di effettivo miglioramento, in cui si possa anche valutare quali sono le università che offrono i corsi migliori rispetto ad altre, evitando appiattimenti, personalmente non avrei nulla in contrario, purché siano però contemplati i requisiti di cui ho fatto menzione.

Desidero concludere il mio intervento soffermandomi sull'elenco dei quesiti propostoci dalla Commissione. Alcuni auditi hanno fatto notare che in essi per ben tre volte si parla di mercato, ma mai di cultura; in termini calcistici si potrebbe quasi dire: «Mercato contro Cultura: 3-0». Franca-mente questo mi dispiace molto.

Nel quinto quesito la Commissione chiede se, a parere delle nostre organizzazioni, ci siano altri strumenti, oltre all'abolizione del valore legale della laurea, che consentirebbero di rendere l'offerta formativa universitaria più aderente alle esigenze di mercato. Ebbene, credo che la domanda sia mal posta, perché l'abolizione del valore legale della laurea non consente di rendere l'offerta formativa universitaria più aderente alle esigenze di mercato. Ciò che può consentirlo è invece l'introduzione dei requisiti di cui ho parlato in precedenza.

**PRESIDENTE.** Interviene ora, a nome del Comitato nazionale universitario (CNU), il professor Indiveri.

**INDIVERI.** Desidero innanzitutto ringraziare la Commissione e complimentarmi per l'iniziativa che ci vede partecipi. Interverrò anche a nome del Coordinamento organizzazioni e sindacati autonomi dell'università (COSAU) e a tal proposito ricordo che abbiamo già consegnato agli Uffici della Commissione un documento, che illustra le nostre posizioni.

Devo confermare che, quando abbiamo ricevuto l'invito alla presente audizione, abbiamo anche noi registrato una certa perplessità, dettata innanzitutto dal momento in cui questa richiesta ci è stata rivolta, ovvero dopo l'approvazione di una legge di riforma dell'università (la più volte citata legge n. 240), su cui abbiamo espresso e continuiamo ad esprimere moltissime perplessità, che non è ancora stata attuata e che prevede l'emanazione di ben 47 decreti attuativi, di cui al momento non abbiamo notizia. Credo quindi che l'università abbia bisogno di una riflessione operativa importante e non di occuparsi dell'ipotesi dell'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Seconda perplessità. Se si pensa che, abolendo il valore legale del titolo di studio, si possa migliorare l'efficienza dell'università pubblica, si rischia di inoltrarsi in un terreno paludoso, senza alcuna possibilità di addivenire a risultati concreti.

Quindi la nostra posizione, come è evidente, non è positiva ed è contraria all'ipotesi prospettata. Pensiamo infatti che l'università pubblica, come è stato detto molto bene in precedenza – desidero ringraziare a questo proposito la professoressa Battista per il suo intervento – assolve a una funzione fondamentale dello Stato, quella di contribuire alla maturazione culturale della popolazione e della nostra Nazione, e quindi sia tenuta a fornire almeno gli strumenti di base necessari a tale maturazione, oltre che alla formazione professionale. Per fare ciò, il valore legale del titolo di studio dovrebbe essere sostenuto attraverso gli strumenti citati dal professor Merafina nel suo intervento, quali ad esempio il sistema dell'accreditamento dei corsi di laurea. In tal modo lo Stato, e non un soggetto privato, potrebbe essere in grado di valutare se l'offerta didattica proposta dall'università è supportata dal personale didattico e dagli strumenti necessari, come le aule e i laboratori. Ciò è essenziale affinché si possa subordinare al possesso di determinate prerogative il riconoscimento del valore

legale del corso di studio: se così non fosse, non verrebbe riconosciuto il valore legale e il corso non porterebbe ad alcun titolo definito.

L'altro fattore da tenere in considerazione è la valutazione *ex post*: non basta infatti che l'università sia stata accreditata, ma bisogna poi considerare il prodotto finale e valutare se l'accREDITAMENTO risponde a tale prodotto. Infine, è fondamentale fornire alle università gli strumenti per svolgere il proprio lavoro, ovvero per effettuare la ricerca, senza la quale non si può fare didattica universitaria. L'insegnamento universitario non consiste infatti nello spiegare il contenuto di un libro agli studenti, ma nel fare ricerca e nel trasmettere agli studenti ciò che si è prodotto attraverso quella ricerca. Viviamo in una condizione in cui la ricerca, nelle università statali, è praticamente abolita. Sono professore universitario e svolgo il ruolo di *referee* dei Progetti di ricerca di interesse nazionale (PRIN). Due mesi fa ho mandato il mio referaggio per il PRIN del 2009, ovvero su richieste datate 2008 o 2007. Mi chiedo in quale parte del mondo si aspettino cinque anni per sapere se un progetto può essere finanziato o meno. Questo è un altro elemento importante. Se non mettiamo in moto e non manteniamo attivo il meccanismo della ricerca, non possiamo avere una didattica universitaria efficace. Questo è un aspetto di cui chi governa dovrebbe tenere conto, se intende mantenere un sistema universitario degno di questo nome.

Voglio poi mettere in evidenza un altro aspetto che, seppur secondario, non va trascurato e che riguarda il valore legale. Le università italiane sono autonome a parole, ma nei fatti – ad esempio per quel che riguarda i piani didattici – sono molto irreggimentate. Mi chiedo dunque come si possa togliere il valore legale del titolo di studio, se rimane l'obbligo di insegnare tutti le stesse cose e nella stessa maniera? Voglio inoltre ribadire la necessità – evidenziata da molti degli interventi che mi hanno preceduto – di essere inseriti nel contesto europeo e di «produrre» laureati che possano confrontarsi con quelli degli altri Paesi. Infine, è stato chiesto se il sindacato debba avere o meno un ruolo nella valutazione dell'università: la mia risposta è negativa, perché il sindacato deve fare il suo mestiere e chi rappresenta il personale docente deve offrire un *feed back* di ciò che accade, ma non può svolgere ruoli operativi nell'ambito dell'organizzazione.

**PRESIDENTE.** Interviene ora il professor Cammalleri, responsabile del Coordinamento nazionale dei professori associati (CONPASS).

**CAMMALLERI.** Mi associo ai ringraziamenti per l'invito a partecipare all'odierna audizione, che rivolgo al Presidente e a tutta la Commissione. Gli interventi che mi hanno preceduto mi esimono dal fare discorsi di ordine generale; per quelli di carattere particolarissimo rinvio alla memoria che il gruppo di studio del CONPASS ha prodotto e consegnato alla Commissione, pur riservandoci di produrne una ulteriore più articolata.

Desidero però spendere qualche parola sul metodo. Se il Presidente non avesse fatto la sua precisazione subito dopo l'intervento del dottor

Franchi, anche io avrei iniziato il mio intervento esattamente come ha fatto il collega. Sarà per via della deformazione professionale comune a chi si occupa di lemmi e di testi, ma anche io ritengo che le domande poste dalla Commissione siano estremamente capziose. Non ho tuttavia motivo di dubitare della improprietà della formulazione e quindi dell'assoluta buona disposizione della Commissione ad ascoltare le varie posizioni senza preconcetti. Ciò premesso, rimane il fatto che gli otto quesiti, articolati in cinque gruppi, sono condizionati dall'idea di fondo di confrontare il sistema attuale, basato sul valore legale del titolo di studio, con un altro sistema, che viene definito – in maniera assolutamente impropria – «anglosassone», dal momento che non esiste un sistema anglosassone, così come non esiste il mondo anglosassone: esistono l'Inghilterra, o il Regno Unito per certi aspetti, una parte del Canada, gli Stati Uniti e l'Australia.

Con riferimento alle audizioni già disposte, l'impressione è che si voglia fare un paragone con il sistema britannico. Va detto però che non è vero che nel sistema britannico non esista un valore legale del titolo di studio: esistono degli atti normativi ed è singolare, per un Paese di *common law*, avere addirittura degli atti formali che regolano queste fattispecie e che stabiliscono i criteri in base al quale un titolo possiede quello che noi definiamo «valore legale». Il fatto che la terminologia sia diversa, non significa che sia diverso anche il contenuto: anche in Gran Bretagna è dunque previsto un valore legale del titolo di studio.

C'è però una differenza fondamentale relativa alle funzioni: da noi, nel mercato tanto evocato, ma spesso a sproposito, il titolo di studio non ha alcun valore legale. Nel mercato del lavoro privato non ce l'ha e non ce lo può avere: non esiste alcuna norma che possa limitare l'autonomia contrattuale dell'imprenditore, obbligandolo ad assumere e a considerare allo stesso modo i titoli di studio, perché una disposizione del genere sarebbe incostituzionale. Ciò può accadere solamente quando il laureato deve assumere delle cariche particolari, ai fini della tutela dell'interesse pubblico. Ad esempio, i direttori tecnici degli ingrossi farmaceutici devono essere farmacisti: in tal caso conta il valore legale del titolo di studio, oltre che l'abilitazione. Il paragone viene fatto però con un sistema che non ha una pubblica amministrazione come la intendiamo noi. Nel nostro sistema, invece, il valore legale del titolo di studio serve a garantire l'omogeneità, la libertà e l'equo accesso di tutti i cittadini a tutta la pubblica amministrazione: è dunque improprio paragonarsi a tale sistema. Ci paragoniamo inoltre ad un sistema in cui il mondo delle professioni, l'altro settore in cui il valore legale del titolo di studio ha un impatto rilevante, è completamente diverso.

È un sistema in cui i soggetti che conferiscono l'abilitazione «partecipano» all'accreditamento dei corsi di laurea per cui in tale contesto si comprende la domanda postaci dalla Commissione in ordine al ruolo che potrebbero assumere i sindacati e le associazioni, considerato che in quel sistema i sindacati e le associazioni sono gli stessi soggetti che gestiscono l'esercizio della professione e ne assumono la responsabilità. Così, se una associazione di avvocati inglesi assume un legale «somaro», tutti

gli appartenenti a quell'associazione perdono la faccia, perché ognuno si trova a portare quel marchio. Da noi non è così. Il nostro sistema ordinistico ed il nostro sistema di abilitazione legato a quello ordinistico sono esiziali per la concorrenza e per il mercato e rappresentano terribili barriere, proprio in virtù di una gestione corporativa e assolutamente sbagliata di questi aspetti operata dagli ordini professionali e dalle stesse categorie.

Allora a cosa serve la laurea? Serve ad evitare che una persona estremamente intraprendente si presenti all'abilitazione da medico e tagli la pancia a qualcuno senza aver compiuto degli studi: magari la taglierà bene, perché forse era un macellaio particolarmente abile, ma il punto è che non tutte le conoscenze devono essere possedute al momento dell'abilitazione!

Ebbene, l'idea che ci debba essere un valore legale da Brunico a Capo Passero o, se piace l'espressione più tradizionale, «dalle Alpi alle Piramidi», è essenziale al mantenimento di due valori fondamentali presenti nella nostra Costituzione, dei quali dovremmo andare orgogliosi piuttosto che sentirli come un capestro, e di cui non dispongono gli inglesi. Mi riferisco agli articoli 9 e 33 della Costituzione.

L'autonomia universitaria, in relazione alla tutela della cultura di cui all'articolo 9 (mi piace ricordare che tale articolo sta nei primi 12 articoli e non nella parte tecnica ed è connesso all'articolo 33), sta a significare che lo Stato non può mai abdicare alla funzione dell'istruzione, pilastro della sicurezza sociale. La nostra istruzione non ha, dalla Costituzione in avanti, funzione selettiva, bensì inclusiva e, nel momento in cui apriamo un mercato di concorrenza, non nel senso buono di crescita e quindi di valutazione dell'effettività dei requisiti di tutte le nostre università statali, bensì di un meccanismo per cui l'università si piega alle esigenze contingenti del mercato e quindi sostanzialmente spende denaro pubblico per una formazione professionale che dovrebbe essere invece finanziata direttamente dal mercato, tradisce lo scopo della funzione inclusiva prevista dalla Costituzione.

Per queste ragioni siamo fermamente convinti non solo che il titolo di studio debba continuare ad avere valore legale, ma anche che la normativa debba essere perfezionata affinché questo valore legale sia maggiormente incisivo. Il che non esclude che, con meccanismi di *peer review* di organi pubblici, i corsi di studi vengano valutati, e non sto parlando di «accreditamento» che è un mondo che non ci appartiene: ricordo che quella che è stata definita la «clinica degli orrori» era una struttura accreditata, cioè in possesso dei requisiti di qualità previsti dal Servizio sanitario nazionale. Non trasformiamo quindi l'università, che è la casa di tutti, in una «clinica degli orrori»!

PRESIDENTE. Do ora la parola al professor Piazza, portavoce della Rete29aprile, cui seguirà l'intervento del professor Tabusi portavoce della medesima organizzazione.



*PIAZZA.* Signor Presidente, ci troviamo ad essere gli ultimi ad intervenire e molto è stato già detto, per cui non mi dilungherò, peraltro condividendo larga parte delle considerazioni svolte. Rinvio inoltre al documento che abbiamo consegnato agli atti della Commissione.

Ricordo velocemente alcuni passaggi importanti. Siamo anche noi contrari all'abolizione del valore legale del titolo di studio e ad organismi di accreditamento privati, cioè al di fuori di un controllo pubblico ed a favore della garanzia e della difesa del carattere pubblico dell'università e lo siamo stati da quando siamo nati come movimento.

Come già accennato non mi dilungherò rinviando al documento da noi predisposto in cui vengono spiegate le ragioni della nostra posizione ad esempio in ordine alla abolizione del valore legale del titolo di studio ed in cui ci soffermiamo anche sulle possibili conseguenze derivanti dall'adozione di tale ipotesi. In tale documento abbiamo immaginato di rispondere alle domande che ci sono state poste dalla Commissione e che anche in noi hanno destato forte perplessità.

Ci si chiede ad esempio di valutare le conseguenze derivanti dall'abolizione del valore legale del titolo di studio in relazione al mercato del lavoro ed al riguardo ci siamo soffermati su quelle di carattere sociale. Riteniamo ad esempio che l'abolizione del valore legale della laurea acuirebbe maggiormente le sperequazioni sociali e territoriali già in atto, presenti nel nostro Paese – e questa non rappresenta certo una novità – differenziando territorio da territorio. Vengo dal Sud, sono siciliano, e penso che sicuramente buona parte del territorio meridionale verrebbe discriminata da un provvedimento di questo tipo.

Aggiungo che – come già sottolineato – tale abolizione significherebbe dare maggiori opportunità a chi già le ha per nascita, per classe sociale di appartenenza, e differenziare ancor di più quella linea di partenza che dovrebbe essere uguale per tutti in uno Stato e in una società che si professano democratici. Le conseguenze di un provvedimento del genere, che auspico non venga adottato, acuirebbero anche le tensioni sociali che già esistono nel nostro Paese. Prima di venire qui per questa audizione ho chiesto ai miei studenti un'opinione sulla possibilità di una abolizione del valore legale della laurea e non dirò qual è stata la reazione, perché siamo in un'Aula del Senato. Credo che il solo annuncio della proposta di tale provvedimento potrebbe provocare, in termini di reazioni, mobilitazioni e proteste.

*ASCIUTTI (Pdl).* Questa però è un'indagine conoscitiva.

*PIAZZA.* Mi sto riferendo alla possibilità che venga varato un provvedimento, poiché, dal momento che svolgete una indagine conoscitiva su questa materia, è legittimo immaginare che vi sia l'idea di dare luogo ad un provvedimento.

Siete liberissimi naturalmente di non credere a quanto sto dicendo. Il Parlamento spesso va avanti e legifera, poi le piazze si riempiono e le

folle si mobilitano, ma si va avanti come se niente fosse accaduto. Da questo punto di vista, che ci si ascolti prima è un fatto positivo.

Prima di lasciare la parola al professor Tabusi, segnalo che abbiamo consegnato un altro documento, oltre a quello che riguarda il valore legale del titolo di studio. Mi riferisco ad una lettera inviata al ministro Gelmini, che riguarda alcune delle criticità, per usare un eufemismo, ossia alcuni dei gravi problemi che l'applicazione della riforma sta causando, in ordine alla retribuzione aggiuntiva dei ricercatori ed al riconoscimento dell'attività didattica. Tuttavia, questo è solo un esempio, per sottolineare i problemi che l'applicazione della riforma Gelmini sta provocando in questo momento nelle università, e che non risultano particolarmente visibili: forse si ritiene che tutto stia procedendo tranquillamente, magari con qualche ritardo, mentre in realtà molto di quanto da noi previsto in fase di elaborazione e discussione della riforma si sta cominciando a verificare.

Termino con un riferimento all'ultima delle domande posteci dalla Commissione, in cui si chiedeva quali potrebbero essere gli altri provvedimenti da percorrere oltre all'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Dando per scontata la nostra contrarietà ad un eventuale provvedimento di abolizione, si può anche discutere di alcuni provvedimenti tecnici, che peraltro abbiamo già segnalato. Anche se può sembrare singolare, crediamo che occorra un processo di trasformazione e di cambiamento dell'università che vada nella direzione opposta rispetto a quella presa a seguito della recente riforma. Lo dico con molta franchezza: non siamo assolutamente contenti e soddisfatti del provvedimento e continueremo a batterci, con tutti i mezzi legali possibili, per una nuova riforma dell'università. Proveremo quindi ad operare in tal senso incalzando anche le forze politiche dell'opposizione qui presenti, che conoscono la nostra organizzazione e se e quando ci sarà un'evoluzione e un cambiamento di governo, vi inviteremo a tenere in considerazione questa nostra richiesta, che tra l'altro non proviene soltanto da noi.

*TABUSI.* Il professor Piazza ha usato la parola «criticità» a ragion veduta, perché è la stessa parola utilizzata dal Capo dello Stato quando ha firmato la legge n. 240. Nello scorso dicembre, insieme a una rappresentanza di studenti, ho avuto l'onore di essere ricevuto dal Capo dello Stato, il quale era preoccupato per le criticità di questa legge, che ora stanno nei fatti emergendo.

Vorrei fare dunque una domanda sul titolo di questa audizione, che si riferisce all'abolizione del valore legale del diploma di laurea. Lo chiedo anche in riferimento al rapporto con l'opinione pubblica. Parlando con i colleghi e con gli studenti, ho notato che spesso essi hanno l'impressione che ci si riferisca a quei casi in cui viene condannato un soggetto per aver esercitato per anni la professione di medico, pur senza avere la laurea, e che dunque si voglia legalizzare questa possibilità. Questo è quello che potrebbe sembrare dal titolo dell'audizione, anche se in realtà non è così. Ciò che si vuole fare – e dunque sarebbe opportuno esplicitarlo e

renderlo più chiaro – è invece sostituire l'attuale certificazione delle abilità che una persona ha assunto attraverso un certo percorso di studio, con qualcosa di diverso. Una delle domande lo esplicita molto bene, tanto che si chiede che cosa pensino le nostre organizzazioni rispetto alla possibile abolizione del valore legale della laurea e all'introduzione nel nostro sistema di organismi di accreditamento dei corsi di studio universitari che, come quelli anglosassoni, sarebbe costituiti da esperti del settore, capaci di valutarne la qualità e l'efficienza. Questa è una fotografia perfetta dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR). In tal caso siamo però già fuori tempo, visto che la Camera dei deputati e il Senato hanno già deliberato la costituzione di un organismo esattamente di questo tipo, per lo svolgimento di questo genere di lavoro. Allora può sorgere anche il dubbio che un organismo di questo tipo debba esistere, ma che non debba essere pubblico.

Venendo alla conclusione del mio intervento, mi sembra che ci possano essere due «macro» possibilità dal punto di vista politico: ci sono infatti coloro i quali ritengono che l'interesse pubblico non possa essere effettivamente tutelato dallo Stato, perché lo Stato sbaglia, è debole o poco capace. Come è stato spiegato molto bene da un collega che mi ha preceduto, c'è chi ritiene che lo Stato non riesca, non possa o non sappia difendere l'interesse pubblico e che dunque questo ruolo debba essere svolto dai privati. C'è però un'altra via – e mi rivolgo in particolare agli esponenti dell'attuale opposizione – secondo cui lo Stato può e deve essere il massimo tutore e garante dell'interesse pubblico: questa è la visione della Rete29aprile, perché se così non fosse, si avrebbe una sconfitta della politica, di noi che siamo qui e di voi che siete seduti in Parlamento. Bisogna infatti essere capaci nella progettazione dei provvedimenti, etici nell'organizzazione e probi nella gestione. Può sembrare difficile, ma questo è quello che ci aspettiamo dalla politica.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri auditi e lascio la parola ai colleghi che intendono intervenire.

RUSCONI (PD). Desidero fare una breve comunicazione, anche perché sono stato chiamato in causa dall'ultimo intervento. Il Partito Democratico ha manifestato la propria opinione votando contro l'avvio di questa indagine conoscitiva, non perché vogliamo difendere il feticcio del valore legale del titolo di studio, ma perché riteniamo che non si possa affrontare un problema così complesso, che riguarda anche i concorsi pubblici, gli albi professionali e che ha rilievi di natura costituzionale, senza la prospettiva di un disegno di legge – che al momento non c'è – avendo soltanto l'idea di dividere le «tifoserie» tra coloro che impropriamente vengono definiti come favorevoli al progresso e chi invece viene indicato come difensore dello *status quo*.

Noi non vogliamo difendere lo *status quo*, ma crediamo che, come hanno detto molti degli auditi, l'effetto positivo dell'eliminazione del valore legale non sia così automatico. Guardiamo infatti con grande preoc-

cupazione a quanto è avvenuto in qualche «diplomificio»: a tal proposito ricordo che sono stato relatore di un disegno di legge teso a reintrodurre la figura dei commissari esterni negli esami di Stato delle scuole superiori. Dopo la riforma Moratti, nei cosiddetti diplomifici – che non c'entrano nulla con le scuole paritarie – si è passati da 600 a 20.000 privatisti in pochi anni alla prova di maturità. A volte si possono creare degenerazioni di questo tipo, che finiscono per andare in direzione opposta rispetto alle prospettive da cui si era partiti.

ASCIUTTI (*PdL*). Gli stimoli provenienti dagli interventi della gran parte dei sindacati sono tantissimi. Ho anticipato una domanda al professor Peppe: sarebbe bello se fosse come ci ha detto lui e se in Italia ci fossero tanti laureati di prima generazione, perché ciò denoterebbe un Paese con un forte dinamismo sociale. Purtroppo non è così e molto spesso i laureati sono ancora figli di genitori laureati.

PEPPE. Secondo la ricerca condotta dal consorzio interuniversitario «AlmaLaurea» si procede per canali verticali, per cui tanti erano e tanti sono i laureati.

ASCIUTTI (*PdL*). Sarei ben contento se la maggior parte dei nostri laureati fosse composta di figli di genitori non laureati. Ciò vorrebbe dire che finalmente le possibilità di passare da uno *status* sociale ad un altro sono aumentate.

Voglio essere molto chiaro con tutti: il Presidente ha chiesto di avviare questa indagine conoscitiva e noi abbiamo sostenuto tale richiesta, semplicemente per capire il significato del valore legale del titolo di studio e per comprendere quali sono i confini del suddetto valore in questo Paese. A detta di tutti, non solo vostra, è molto difficile stabilire questo confine e capire fino a che punto e che cosa tocca la sua eventuale eliminazione: sottolineo l'aggettivo «eventuale». Questo istituto è profondamente inserito nei meandri della società e tocca tante questioni, che attraverso la presente indagine speriamo di capire.

MIRAGLIA. Ci sono tante cose da capire!

ASCIUTTI (*PdL*). Non si preoccupi: noi vogliamo capire questo aspetto e magari voi volete capire qualcos'altro. Ognuno può tentare di capire quello che vuole: siamo in un Paese libero!

Mi dispiace non avere il tempo per formulare delle domande, ma mi risulta che il Presidente vi abbia già inviato delle domande per iscritto.

DI GENNARO. I confini li aveva capiti molto bene Licio Gelli, tanto che uno dei punti del programma della Loggia P2 era proprio l'abolizione del valore legale del titolo di studio. È storia, quanto ho appena detto si può leggere nel documento sequestrato allo stesso Licio Gelli.

ASCIUTTI (*PdL*). Erano altri momenti!

*DI GENNARO*. Per il momento i sindacati ancora ci sono: speriamo di tornare ad essere sindacati.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi per gli autorevoli contributi offerti ai nostri lavori. Comunico inoltre che, se non vi sono osservazioni, i documenti consegnati dagli auditi nella seduta di oggi saranno pubblicati sulla pagina *web* della Commissione. Così resta stabilito.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,20.*





